

U: WEEK END CINEMA



Il piccolo Tiziano Talarico, tra i protagonisti del film di Trupia

Gli emigranti eravamo noi

Un bambino in Svizzera tra operai e magliari

ITAKER
Regia di Toni Trupia

Con Francesco Scianna, Michele Placido, Tiziano Talarico
Italia 2012 - Istituto Luce

DARIO ZONTA

RISPETTO ALLA GRANDEZZA DELL'EVENTO, SONO TALMENTE POCCHI I FILM ITALIANI CHE HANNO RACCONTATO L'EMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO DA TRASFORMARE QUESTO GRANDE TEMA QUASI IN UN TABÙ. Se poi si restringe il campo alla stagione dell'emigrazione italiana in Germania e in Svizzera, i casi di si contano sulle punte delle dita di una sola mano. Non ci sarebbe neanche bisogno di richiamarli alla memoria per quanto sono pochi: nel '73, *Pane e cioccolata* di Franco Brusati con un Nino Manfredi che sigla, non senza polemiche, anche la sceneggiatura per un ruolo che doveva essere di Ugo Tognazzi; ancor prima nel '59 *Immagliari* di Francesco Rosi che ci aprì al mondo della piccola malavi-

ta italiana all'estero, raccontandone per la prima volta personaggi e situazioni, con Alberto Sordi e Renato Salvatori. Oltre a questi, pochi altri, tra cui il modesto *Azzurro* con Paolo Villaggio, nonno, ex lavoratore in Svizzera, che fa un nuovo viaggio della speranza per curare la nipotina affetta da grave malattia.

Insomma, il cinema italiano non ha un buon rapporto con l'emigrazione degli italiani all'estero, né con quella interna (certo dobbiamo citare il grande *Così ridevano* di Gianni Amelio) e i pochi esempi non hanno neanche scalfito la superficie di un'epopea incredibile, tanto intensa quanto quella vissuta dai nuovi immigrati nell'Italia di oggi. Evidentemente, allora come ora, non vogliamo sentir storie su quando eravamo poveri. È con queste premesse, e con grande sorpresa, che abbiamo visto l'opera seconda, *Itaker*, di un giovane regista pugliese, Toni Trupia (già autore di *L'uomo giusto*) che torna indietro nel tempo per raccontare una storia di emigrazione, tra magliari e bambini orfani.

Siamo agli inizi degli anni Sessanta, in un paesi-

no del Trentino un parroco cerca di aiutare un bambino che rimasto orfano della madre vuole ricongiungersi con il padre emigrato in Svizzera per lavoro e di cui si sono perse le tracce. Lo mette nelle mani di un certo Benito, appena uscito dal carcere, magliaro napoletano che ha bisogno di un nuovo passaporto per tornare in Svizzera e riprendere i suoi traffici. Dice di conoscere il padre del bambino, cosa non vera, e lo porta con sé. Dal Trentino alla baraccopoli operaia di Boschum Wattenscheid dove Benito trova lavoro come operaio per poi darsi alla sua attività di magliaro mettendosi in contatto con una banda capeggiata dal personaggio interpretato da Placido. Attraverso questa porta il bambino fa conoscenza di quel mondo, tra operai che si spaccano la schiena tutti i giorni e magliari che trafficano sempre sperando di ritrovare prima o poi il padre.

Toni Trupia gestisce con una regia convenzionale ed efficace una sceneggiatura ben oliata, e dà il suo meglio nella ricostruzione storica (scenografia e costumi), prestando grande attenzione ai dettagli, e il risultato è notevole se si pensa a un film dal budget contenuto. Ma il vero valore aggiunto è dato dalla direzione degli attori, capeggiati da un intenso Francesco Scianna, quel Benito magliaro. Se dovevamo avere una conferma del talento e della bravura del giovane attore siciliano, questa è arrivata, e senza appello. Avevamo già molto apprezzato Scianna nel ruolo di Francis Turatello per Placido in *Vallanzasca* (meraviglioso il suo duettare con Kim Rossi Stuart), e ancor prima con Tornatore in *Baaria*, solo per citare gli ultimi film importanti (altri ruoli ha avuto con Martone e Comencini). Ma qui lo scopriamo finalmente in un ruolo da protagonista assoluto, capace di far vibrare le tante sfumature di un personaggio complesso, preso tra la foga della sopravvivenza e il crescente, ma sotterraneo, sentimento paterno per un bambino non suo. Mai retorico, stupendo il commiato finale con il bambino, uno sguardo lanciato sull'uscio della porta d'ingresso di quella che dovrebbe essere la casa del padre ritrovato.

Il ritorno della commedia all'italiana

CI VEDIAMO A CASA
Regia di Maurizio Ponzi

Con Ambra Angiolini, Edoardo Leo, Nicolas Vaporidis, Giuliana De Sio
Italia, 2012 - Distribuzione: Microcinema

ALBERTO CRESPI

CI SI SENTE UN PO' FESSI, A RIBADIRE CERTE OVVIETÀ, MA FORSE «REPERITA IUVAUNT»: almeno dai tempi di *Guardie e ladri* la nostra commedia è il termometro del Paese, la messinscena di desideri e paure, in una parola: l'Italia. Maurizio Ponzi non è nato come regista di commedie (i suoi esordi avvennero a cavallo fra Pasolini e il cinema sperimentale) ma ha dato il meglio di sé nella commedia «di costume», tra l'altro dirigendo Francesco Nuti a inizio carriera nei suoi tre film più belli (*Madonna che silenzio c'è stasera*, *Io Chiara e lo Scuro*, *Son contento*).

Ad una prima lettura, il suo nuovo *Ci vediamo a casa* non è nemmeno una commedia in senso stretto: si sorride, più che ridere, e qua e là ci si intenerisce per le vicende tragicomiche dei personaggi.

Ma della commedia *Ci vediamo a casa* ha la struttura ben calibrata (sceneggiatura di Piero Spila, Stefano Tummolini, Giancarlo De Cataldo e dello stesso Ponzi) e il gusto per l'osservazione ironica della realtà. Mescola tre storie (non tre episodi!) raccordandole nel finale in modo felicemente fluido. E proprio dal finale, per sottolineare uno dei punti da cui siamo partiti (il cinema come specchio dei desideri), bisogna partire. Senza entrare nel dettaglio di ciò che succede alle tre coppie raccontate da Ponzi, leggete con attenzione la didascalia un po' alla *American Graffiti* che riguarda il destino dei due ragazzi gay: «Quando dicono di essere sposati in chiesa, non ci crede nessuno». Qui non vi diremo come i due «si sposano in chiesa» - dovete scoprirlo da soli - ma in quelle parole si nasconde il senso morale, e oseremmo dire politico, del film. Una parabola sull'ingiustizia sociale che nasconde, in cauda, un sentimento caldo e struggente su ciò che l'amore - ogni tipo di amore - dovrebbe essere.

Il film incrocia un tema - la difficoltà di avere una casa - con tre classi sociali: i proletari Ambra Angiolini ed Edoardo Leo, costretti per avere un tetto a fare da «badanti» all'anziano Antonello Fassari; i piccolo-borghesi Nicolas Vaporidis e Primo Reggiani, che debbono nascondere alla madre del primo Giuliana De Sio... non l'essere gay, ma il fatto che il secondo è un poliziotto; e i ricchi Miryam Catania e Giulio Forges Davanzati, senza casa perché il padre palazzinaro di lei è agli arresti domiciliari. Funzionano magnificamente le prime due storie, un po' meno la terza, ma la visione è piacevolissima.

Un Clint minore

Opera secondaria firmata da Eastwood

DI NUOVO IN GIOCO
Regia di Robert Lorenz

Con Clint Eastwood, Amy Adams, Justin Timberlake, John Goodman
Usa, 2012 - Distribuzione: Warner Bros

AL C.

DA ANNI RECENSIAMO I FILM DI CLINT EASTWOOD GRIDANDO AL CAPOLAVORO, PER CUI NESSUNO SI OFFENDERÀ se affermiamo che *Di nuovo in gioco* non è davvero un granché. Non siamo impazziti, e soprattutto - questo ci teniamo a dirlo, forte e chiaro - non abbiamo cambiato idea su Clint dopo il suo endorsement per Mitt Romney. Siamo felici che Obama sia rimasto alla Casa Bianca ma nutriamo per il parere di Eastwood il più profondo rispetto. Si chiama - dovrebbe chiamarsi - democrazia.

In questo film sul baseball, Clint è attore e produttore. Dirige Robert Lorenz, esordiente ma non novellino: dal 1994 è uno dei più fedeli assistenti dell'attore-regista. Probabilmente Ea-

stwood, a 82 anni, non voleva sobbarcarsi il doppio lavoro - o forse, con il fiuto che certo non gli manca, aveva capito di trovarsi di fronte a un'opera «minore». Non che sia brutto, *Di nuovo in gioco*: è solo un piccolo film, un capitolo secondario di quella saga tutta americana che è il cinema di Clint. Il vecchio divo interpreta un talent-scout che ha scoperto tantissimi giocatori di baseball e si imbarca in un'ultima missione: è anche, e soprattutto, un modo per riallacciare il rapporto con la figlia lontana. Non mancano momenti toccanti (come la scena in cui l'uomo visita la tomba della moglie, citazione fordiana) ma per gran parte del film si parla di baseball con la minuzia che noi italiani mettiamo nelle discussioni sul calcio: e il 99% degli spettatori, compreso chi scrive, non ci capirà un'acca.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI **FONDAZIONE SOCIALISMO** con la collaborazione della

IL SOCIALISMO NEL MONDO GLOBALE
Convegno di studi organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il 120° anniversario della fondazione del Partito socialista italiano

GIOVEDÌ 29 NOVEMBRE ORE 10,00 | 18,30
Gennaro Acquaviva, Silvio Pons, Paolo Borioni, Gianni De Michelis, Luciano Pellicani, Massimo L. Salvadori, Giulio Sapelli, Roberto Gualtieri, Luca Cefisi

VENERDÌ 30 ORE 10,30 | 13,00
Luigi Covatta, Gianni Pittella, Anni Podimata
conclusioni di Giuliano Amato

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
PALAZZO MATTEI DI PAGANICA SALA IGEEA ROMA PIAZZA DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 4

FONDAZIONE SOCIALISMO 06 85300654 segreteria@fondazione-socialismo.it